

Angelo Miglietta

LA VALUTAZIONE DELLA QUALITÀ DELLA RICERCA
NELLE DISCIPLINE MANAGERIALI: BUONI PROPOSITI, CATTIVE
PRATICHE E URGENTI CAMBIAMENTI¹

Abstract

The evaluation of university professors' activities has recently become a crucial issue in the academic debate, with a particular consideration for research funding. Beyond the mere financial aspects of such a domain, there is a reputational framework involved in this field that reshapes the power architecture of the Italian universities – and of society as a whole through this. This essay focuses on the evaluation of university professors' activities within the field of managerial sciences. Despite significant differences between the Italian and the Western research evaluation approaches, in the last thirty years the field has seen a deep change in research methodology: the approach developed by mainstream economists at the international level has at last been adopted. This approach highlights mere research activities as the main – if not the only – criterion to evaluate the quality of a good professor. Teaching activities and knowledge transfer have almost lost relevance. Hence, the evaluation of university professors' activities is only based on peer reviews and citation indexes, de facto delivering the evaluation only to self-referential academics. After highlighting the questionable aspects of this narrow approach, the essay shows how research is not currently evaluated on the basis of a serious scientific methodology. Finally, the paper criticizes the evaluation of the quality of research activities based on bad tools provided by what has now become a pseudo-science and attempts to add, to the current evaluation approach, the assessment of non-academic factors such as knowledge transfer skill, awards from non-public or non-academic institutions, and the evaluation of the general culture that good professors and scholars should hold.

1. *Introduzione e inquadramento della problematica*

Le discipline manageriali si sono lungamente distinte da quelle economiche. Pur mutuando numerosi concetti sviluppati dalla teoria economica, esse hanno sempre svolto un ruolo di rilievo nella definizione di modelli utili per coloro che sono chiamati a gestire le organizzazioni. Anche sul piano epistemologico, tali differenze di finalità euristica hanno determinato per le discipline economiche importanti distinzioni che con un'accettabile approssimazione potrebbero caratterizzarsi come un *orientamento alla modellizzazione quantitativa tipico della teoria economica ricorrendo all'uso dell'econometria* (anche detta economia politica), mentre nelle scienze manageriali ha prevalso l'attenzione alle

¹ Ringrazio Enrico Guglielminetti per i suggerimenti e le indicazioni ricevute, e Emanuele Parisi per l'assistenza editoriale.

fattispecie, e anche la modellizzazione – peraltro ben presente – si fonda su categorie logico-qualitative piuttosto che quantitative. Per dirla con Vicari, «agli albori le discipline manageriali erano di sicuro legate alle pratiche manageriali. Il motivo per cui sono nate le business schools [...] e le università di Economia [...] va cercato nella necessità di diffondere le migliori pratiche manageriali, nate nelle imprese di maggiore dimensione»².

Questa distinzione non sembra oggi – e personalmente me ne dolgo – ancora proponibile. Si è assistito, a livello internazionale, a una rapidissima omologazione degli studi manageriali alla metodologia in voga, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, fra gli economisti. Sempre Vicari osserva che «proprio la nascita delle discipline manageriali, dettata da necessità operative, ha prodotto nei professori (di management, osservazione mia) un senso di inferiorità rispetto agli scienziati alle prese con discipline dotate di uno statuto di rigore metodologico costruito in decenni e talvolta secoli [...]. Dagli anni settanta e ottanta del secolo scorso [...] il desiderio di una posizione di più elevato prestigio all'interno degli ambienti accademici ha condotto i ricercatori, soprattutto statunitensi, a richiedere un maggiore rigore nella ricerca sul management. E come spesso accade quando è necessario recuperare da una posizione di svantaggio, la spasmodica ricerca di legittimazione ha condotto gli studi di management a diventare sempre meno rilevanti per il mondo delle imprese»³.

Il nostro Paese, con poche eccezioni, è rimasto sostanzialmente al margine di questo fenomeno fino alla fine degli anni '80, principalmente a causa dell'isolamento nazionale. Un isolamento dorato, grazie ai ricchi proventi professionali allora conseguibili e al successo degli studi di economia aziendale presso studenti e imprese. Tutto ciò è stato aggravato dalla modestia del background culturale di alcuni professori di management del nostro Paese, tipico in quegli anni. Essi provenivano dalla laurea in Economia e Commercio, una delle poche – almeno fino alla riforma degli esami di maturità del 1968 – alle quali era possibile accedere anche dopo avere conseguito solo un diploma di scuola media superiore di tipo tecnico, senza dunque possedere basi culturali solide. Tali basi culturali sono conseguibili solo attraverso lo studio delle cosiddette *Humanities*, in particolare le letterature classiche e la filosofia. Questi accademici avevano dunque una formazione che era veramente l'opposto di quanto aveva immaginato la riforma Gentile di inizio secolo scorso per formare le classi dirigenti del nostro Paese.

Gli economisti italiani, forse perché non considerati dalle organizzazioni economiche italiane del tempo, invece, avviarono ben presto un percorso di apertura al contesto internazionale che li ha portati in larga misura a essere omologati già dall'inizio degli anni '80 al *mainstream* dominante, e perciò molto più forti nel sempre esistito confronto con gli studiosi di management. In altre parole, l'isolamento degli aziendalisti italiani dal contesto internazionale, i loro gravi limiti culturali e una loro certa distrazione dall'attività scientifica e accademica dovuta a una troppo abbondante attività professionale li hanno resi colpevolmente indifesi davanti al proprio competitore

² S. VICARI, *All of us have a problem. Rilevanza e rigore nelle discipline manageriali*, in “Economia e Management”, 3 (2013), p. 4. Ringrazio molto Salvio Vicari per avermi fornito in più occasioni spunti di riflessione sui temi oggetto di questo scritto, ben documentati dal suo articolo qui assai diffusamente citato.

³ *Ibidem*, pp. 4-5.

naturale nella ripartizione delle risorse finanziarie (ovvero fondi di ricerca e posti di ruolo nelle università) e nel contempo spiazzati rispetto ai criteri di valutazione della ricerca in ambito economico-manageriale fissati dall'Anvur, prontamente e astutamente occupata proprio dai portatori di questo pensiero ritenuto dominante. Che è stato nobilitato, in particolare, dal fatto di essere internazionale, e perciò a priori superiore rispetto a qualsiasi altro pensiero. Consci di questa rivoluzione, alcuni studiosi di management, che per primi si erano aperti alla cultura internazionale, hanno *cavalcato l'onda* e adottato acriticamente le nuove metodologie di valutazione della ricerca, per cercare di acquisire posizioni più forti nel quadro delle proprie discipline specifiche, proprio in quella prospettiva della sudditanza psicologica ricordata prima da Vicari. Il processo è stato persino feroce nelle proprie manifestazioni, perché rapido, non costruito e non condiviso, ma semplicemente imposto sulla base della presunta e indiscutibile superiorità dell'approccio internazionale e della contiguità con gli economisti. Essi possono finalmente ristabilire la loro superiorità grazie a questo *autodafé* dei competitori aziendalisti, che odiosamente hanno sempre i corsi di laurea più frequentati dagli studenti.

In tutto ciò non pochi danni ha subito anche il tema della valutazione della didattica, relegata ai margini della valutazione della qualità di un docente, come pure assai poco viene considerata l'attività di *terza missione*, che invece costituisce uno dei punti di forza della valutazione dell'operato delle università nei Paesi più competitivi sul fronte della ricerca, come Gran Bretagna, Stati Uniti, Israele e Germania. Va peraltro subito sgombrato il campo dall'idea che occorra ritornare al passato degli studiosi di management, alla chiusura nazionalista. La formazione di un bravo professore universitario di discipline manageriali, che per essere tale deve essere anche uno studioso e possibilmente un ricercatore, non può prescindere da un robusto percorso internazionale. Quei professori italiani di management che negli anni '80 guardavano con indifferenza o sufficienza ai dottorati di ricerca, che non mandavano i propri allievi all'estero per completare la loro formazione e che fondavano la loro scuola nel senso di appartenenza e di fedeltà (e magari con un po' di sfruttamento per svolgere la propria attività professionale), alimentando un tanto volgare quanto diffuso nepotismo, non hanno lasciato niente dietro di sé se non il loro narcisismo senescente, e certo non possono essere ricordati oggi dai loro sventurati allievi con stima e rispetto. Ma questi stessi sciagurati, oggi divenuti professori, sentano la responsabilità di fare il loro dovere – omesso dai loro pessimi maestri – e quindi di aiutare i loro allievi a formarsi, con capacità critica, internazionalmente. Ciò serva soprattutto ad evitare che questa sorta di *furia iconoclasta* dell'Anvur porti alla selezione e formazione di una classe di studiosi di management che, seppur perfetti per gli standard internazionali di ricerca, sono incapaci di essere interlocutori credibili della realtà, auspicabilmente evitando manifestazioni di provincialismo ottuso come avere un docente italiano che fa lezione in inglese a un'aula che parla italiano. Al contempo va assicurato che nessuno possa essere incardinato se non è in grado di interloquire con facilità in inglese, nonché senza prima avere integrato il proprio processo di formazione con un robusto percorso internazionale, possibilmente in più di una sede.

Per trattare il tema del lavoro si procede esaminando questi aspetti: in primo luogo la definizione degli obiettivi della valutazione della ricerca, poi le interrelazioni di tale processo con la metodologia di ricerca, da cui si potranno trarre prime conclusioni sulla correttezza del modello oggi prevalente, evidenziandone le contraddizioni e le criticità. Sarà così possibile, infine, proporre un migliore modello di valutazione. Tutto il percorso si svilupperà avendo a riferimento la *fotografia* dell'esistente che è stata appena tratteggiata. Le riflessioni e analisi prodotte dovranno essere sempre lette in questa specifica prospettiva, che è quella degli studiosi di discipline manageriali, e che non può essere in nessun modo estesa in via automatica ad altri campi. Soprattutto vorrei ricordare che in nessun modo il fine di queste riflessioni è quello di ripristinare la situazione pre-esistente ma, al contrario, sottrarsi al danno che i cambiamenti introdotti possano persino peggiorare lo stato, non proprio ottimale, della ricerca nelle discipline manageriali nel nostro Paese.

La soluzione che pare ideale, e sarà oggetto della parte finale del ragionamento, è quella indicata da Deidre McCloskey, che in un suo ormai noto lavoro – per quanto stigmatizzato – ha illustrato *i vizi degli economisti* e il modo per superarli attraverso la celebrazione e il ripristino delle *virtù della borghesia*⁴.

2. *Gli obiettivi della valutazione della ricerca nell'ambito delle discipline manageriali: una visione generale e sovranazionale*

La ricerca, come a tutti ben noto e da tutti condiviso, è la causa del progresso dell'uomo. Lo è evidentemente sul piano materiale, attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze che si fanno competenze, per consentire il raggiungimento di un benessere superiore a parità di costo o di ridurre il costo per ottenere lo stesso livello di soddisfazione. Spesso, addirittura, i due aspetti si intrecciano, rendendo i benefici della ricerca scientifica ancora più rilevanti e apprezzati. Non sempre peraltro il tutto si risolve in questi benefici universalmente riconoscibili: può accadere che i risultati della ricerca non generino benefici di tipo *paretiano* come quelli ipotizzati. Ciò avviene per esempio se per la società nel suo complesso i risultati di un'attività di ricerca comportano un miglioramento, mentre però per alcuni soggetti ciò si traduce in un peggioramento del benessere percepito. Anche in questo caso, bisogna riconoscere che è la ricerca scientifica il motore del progresso, pur con le contraddizioni che esso inevitabilmente porta con sé. La ricerca scientifica infatti, con un effetto per così dire *collaterale*, favorisce anche il progresso della dimensione non materiale della vita umana nelle società, perché l'incremento della conoscenza si accompagna con l'esaltazione della componente non istintiva della persona umana (non rettiliana, per dirla con la psicologia), favorendo l'intelligenza (nel senso latino del termine). Si può osservare che costante è la relazione fra l'aumento

⁴ D.N. MCCLOSKEY, *I vizi degli economisti, le virtù della borghesia*, trad. it. R. Merlini, Edizioni IBL Libri, Torino 2014. Il testo originale pubblicato in Olanda risale al 1996. Ringrazio sinceramente Deidre per gli stimoli e le riflessioni e per avermi fatto parte del suo articolato e ben consolidato pensiero sulla qualità della ricerca in materia economica in occasione di un ciclo di seminari tenuti a Milano nell'ottobre 2015, in particolare presso la Scuola di dottorato dell'Università IULM di Milano.

dell'intelligenza e la comprensione delle visioni differenti, il che si traduce in un incremento della tolleranza e si fa fattore di creazione di coesione sociale. La società ha visto l'affermarsi di un'ampia libertà delle persone e di un contesto che favorisce la creatività, il fertile terreno su cui cresce la ricerca⁵.

Questo processo, osservabile nella storia proprio a partire dalla stagione delle scoperte scientifiche del XVII secolo e grazie alle applicazioni tecniche che esse hanno favorito, ha dato impulso alla nascita della società moderna come noi la conosciamo e dell'incredibile benessere che tutto ciò ci ha consegnato, pur nelle contraddizioni, violenze e ingiustizie che caratterizzano la società globalizzata contemporanea. Queste riflessioni non si applicano tuttavia in modo automatico alla ricerca scientifica nei campi riferibili alle scienze non dure. Qui infatti la mancanza di un riscontro concreto al progresso della conoscenza può generare produzione di pensiero e di ideologie, che non necessariamente si sono accompagnate con il progresso della società e l'affermazione anche delle libertà, ma anzi sono sfociate in una involuzione dai tratti purtroppo drammatici: e questo può esser il caso delle discipline economiche e manageriali, soprattutto nella misura in cui si pongono in una prospettiva astrattamente teorica o di empirismo finto, perché basato solo su una metodologia statistico-econometrica⁶.

La conclusione che si trae è dunque che sostenere la ricerca è il modo migliore per favorire il progresso della società, e di conseguenza anche la valutazione della ricerca ha un ruolo fondamentale nelle politiche di un Paese, perché solo un corretto processo valutativo permette una corrispondentemente adeguata promozione della ricerca stessa, attraverso gli incentivi che possono essere messi a disposizione. Sostenere la ricerca in modo corretto, e dunque grazie a una sua corretta valutazione, è allora ancora ancora più importante per un Paese che preoccuparsi di risolvere la disoccupazione giovanile o ridurre il fenomeno della fuga dei cervelli, perché questi due fenomeni trovano una naturale soluzione proprio aprendo ai nuovi talenti le vie della ricerca che crea occupazione non sussidiata. Non è un caso che i Paesi più competitivi, Stati Uniti, Giappone, Germania, Corea del Sud e Israele, si caratterizzino per quote di PIL più elevate di investimenti in R&D. Ma soprattutto Israele e Stati Uniti vantano una ormai consolidata politica di sostegno non generico alla ricerca, perseguita sia con strumenti sia pubblici, sia privati, ma attraverso il sostegno alla nascita di start up e di una sorta di "ecosistema" che risulti favorevole alla loro nascita e sviluppo. La valutazione della ricerca, in questi Paesi soprattutto, e con specifico riferimento alle scienze "dure", tiene conto della capacità di innovazione e valuta la ricerca e le università attraverso parametri come il numero di brevetti e le start up avviate e portate a successo con gli spin off, mentre i criteri che fanno riferimento alle pubblicazioni e alla loro valutazione trovano sempre meno spazio. Diverso è il caso degli studi economici e manageriali, dove invece,

⁵ Cfr. E. BERTACCHINI-W. SANTAGATA, *Atmosfera creativa*, Il Mulino, Bologna 2012. La prematura scomparsa di Walter ha lasciato un vuoto scientifico incolmabile nel campo dell'economia della cultura e degli studi sullo sviluppo economico attraverso i settori culturali e creativi; lo voglio anche qui ricordare con commozione e affetto, avendo a mente le sue straordinarie doti umane, che sempre accompagnano i grandi studiosi.

⁶ Nel successivo paragrafo sono presentati in modo organizzato gli elementi a supporto di questa affermazione.

anche a livello internazionale, la valutazione fa pressoché esclusivo riferimento alla qualità delle pubblicazioni.

3. Gli obiettivi della valutazione della ricerca nell'ambito delle discipline manageriali: le specificità italiane

Nel nostro Paese la materia, come è noto, è trattata dalla Legge 240 del 2010. Una buona approssimazione per comprendere quale sia giudicata una buona ricerca viene offerta dalla lettura del “profilo scientifico del professore ordinario” come definito dal Consiglio Direttivo dell’Anvur: «Il candidato ha una posizione riconosciuta nel panorama internazionale della ricerca [...] ottenuta pubblicando contributi significativi riconosciuti a livello internazionale, ha partecipato a congressi internazionali in qualità di oratore invitato o di membro del Comitato scientifico [...] ha ottenuto riconoscimenti per la sua attività scientifica [...]. Nei settori per i quali sia appropriato, ha mostrato la capacità di trasferire conoscenza al contesto socio-economico esterno all’università»⁷. L’enfasi, come appare chiaro, è tutta posta sul tema della pubblicazione, solo marginalmente e sembrerebbe in via residuale si richiama il trasferimento di conoscenza. Prima ancora di entrare nel merito della bontà di questa scelta, analizzando in particolare il modo come viene valutata la qualità di una pubblicazione, si può già osservare che nel nostro Paese la buona qualità della ricerca è prevalentemente legata alla qualità delle pubblicazioni e alla “internazionalizzazione” dello studioso. Certamente non potrà essere una ricerca naturalmente produttiva di innovazione per il rafforzamento della capacità competitiva, visto il peso marginale del trasferimento della conoscenza. Colpiscono poi: a) l’assenza del richiamo alla verifica della sussistenza di una robusta preparazione culturale (forse presunta dalla qualità delle pubblicazioni); b) il fatto che l’enfasi sull’appartenenza alla comunità scientifica internazionale di riferimento non venga mai collegata alla capacità di relazioni interdisciplinari; c) il fatto che non vi sia alcun riferimento alle capacità didattiche, come se un professore non dovesse anche insegnare.

Merita ora un approfondimento il tema proprio dell’autonomia della ricerca dalla realtà, molto cara all’Anvur ed espressione degli esperti che l’hanno definita e imposta al sistema, beninteso con riferimento alle discipline manageriali. Credo che un ottimo modo per trattare la questione sia proprio fare riferimento al pensiero di Vicari, già ricordato. In particolare Vicari ritiene che occorra distinguere fra rilevanza e utilità dell’attività di ricerca scientifica in campo manageriale: «La prima attiene a un’applicabilità immediata dei risultati, la seconda riguarda invece il fatto che l’aumento di conoscenza ha in ogni caso un’utilità, non sempre immediatamente comprensibile, potendo manifestarsi dopo molto tempo» Sempre secondo lo stesso autore, pertanto, «quando si sostiene che la ricerca non è rilevante, non bisogna dimenticare che essa può

⁷ ANVUR, *Criteri e parametri di valutazione dei candidati e dei commissari dell’abilitazione scientifica nazionale*, approvato dal consiglio direttivo dell’Anvur del 22 giugno 2011 (http://www.anvur.org/attachments/article/44/documento01_11.pdf), pag. 10.

essere si irrilevante, ma in ogni caso è sempre utile»⁸. E quindi «perché si produca conoscenza nel contesto accademico è necessario che l'unico obiettivo di uno scienziato sia appunto la conoscenza e non altro [...] la conoscenza si sviluppa dalla libertà intellettuale del singolo, che vuole oltrepassare i limiti di quanto è già conosciuto. Questo “andare oltre” non può che essere guidato dalla libertà intellettuale e dalla curiosità [...] E il punto di arrivo della conoscenza non sta nell'uso che di essa si vuole fare [...] ma nella capacità [...] di astrarre».

L'Autore si spinge oltre, e sostiene che «la questione della rilevanza non è stata risolta [...] perché nella scienza vi è la necessità di una “chiusura” alle istanze esterne e quindi anche al mondo manageriale [...]. La chiusura a necessità esterne è, infatti, un connotato essenziale dell'attività scientifica, in qualunque campo». Proseguendo si manifesta il cuore del pensiero dell'Autore nella fattispecie, quando afferma che «l'idea di fondo [...] è che la modalità di formazione della conoscenza nel mondo scientifico e in quello manageriale siano del tutto differenti tra loro e che nel campo delle discipline manageriali il campo scientifico e quello professionale non siano due sistemi in connessione tra loro, ma siano due insieme del tutto diversi e anche con poche relazioni»⁹.

Queste posizioni, così ben argomentate, sono veramente fondamentali per il ragionamento che qui si vuole sviluppare. In primo luogo va detto che queste posizioni sono certamente pienamente condivise dalla comunità scientifica internazionale in materia di studi manageriali (e ovviamente fra gli economisti, ispiratori dell'approccio) e sono un caposaldo, una premessa logico concettuale, del lavoro dell'Anvur in materia di valutazione della ricerca (ma anche della qualità di un professore universitario). Sono rappresentate come il “vento nuovo” che spazza via i nepotismi, le arretratezze e una

⁸ A sostegno di questa tesi, che è perciò condivisibile, cita il caso della scoperta del calcolo binario inventato nel Seicento da Juan Caramuel, e rimase per secoli solo «un gioco teorico senza alcuna rilevanza pratica, e tuttavia la sua utilità è stata manifesta quando altre conoscenze hanno consentito lo sviluppo del computer e l'utilizzo del codice binario per la programmazione» (S. VICARI, *All of us have a problem. Rilevanza e rigore nelle discipline manageriali*, ed. cit., p. 3).

⁹ *Ibidem*, pp. 2-4. Questi temi sono stati oggetto di un seminario organizzato dall'OCSE e dall'UE nell'ambito del loro progetto comune HEI (High Education Institutions) a Roma lo scorso mese di ottobre 2014. La *partnership* fra le due istituzioni ha lo scopo di favorire il miglioramento della capacità competitiva del nostro continente, anche nella prospettiva di Horizon 2020, attraverso il rafforzamento del trasferimento tecnologico alle imprese e l'innovazione. All'incontro hanno partecipato figure di vertice del mondo accademico di diverse università italiane, evidentemente (e fortunatamente, stante la visione di metodo scientifico da sviluppata da noi aziendalisti) non tutti esponenti del mondo degli studiosi di management. È stata ribadita la posizione di chi auspica invece una forte rilevanza dell'attività di ricerca applicata, in particolare esprimendo la preoccupazione che l'Europa non riesca a mantenere le proprie posizioni competitive. Quasi tutti i colleghi presenti che si occupano di scienze dure (anche se non ingegneri) hanno ricordato che nelle loro comunità scientifiche la rilevanza non solo non contrasta con il metodo scientifico, ma anzi ne è una determinante e una garanzia di scientificità. Ancora più orientata in questo senso la posizione del mondo delle ingegnerie, come ha ben rappresentato nella sua relazione il Rettore del Politecnico di Torino Marco Gilli, *keynote speaker*, presentando il caso di successo dell'incubatore I3P. Una conclusione importante della giornata è stata riassunta nel motto “*less paper more impact*”, che verrà presentato dagli organizzatori alle autorità politiche europee per indirizzare i fondi di ricerca. Mi pare quindi (e per fortuna per la nostra Europa) in modo difforme dalle finalità perseguite attualmente dall'Anvur, per cui si potrebbe dire, parafrasando il noto adagio di Deng Xiao Ping, che “non importa che prenda il topo, ma solo il colore del gatto”.

certa corruzione morale che aveva infettato la comunità scientifica italiana degli studiosi di management, e non solo. In secondo luogo, e questo è un tema di sostanza ancora più importante, viene giustificato l'attuale metodo di valutazione della qualità della ricerca, che è basato sull'analisi delle pubblicazioni e della partecipazione all'attività della comunità scientifica internazionale dei professori di management, secondo il citato documento Anvur.

Secondo dunque il nuovo approccio alla valutazione della qualità della ricerca, l'obiettivo della valutazione deve essere quello di verificare che uno studioso di management sia un bravo ricercatore, perché parte del proprio sistema scientifico, che ha «come elementi fondamentali le teorie e il metodo: soltanto la teoria che è stata processata attraverso questi due elementi è riconosciuta come appropriata. I ricercatori sono prevalentemente interessati al rigore (in senso metodologico) della dimostrazione scientifica, rispetto alla rilevanza per la realtà aziendale e imprenditoriale». Proseguendo coerentemente Vicari afferma quindi che «il meccanismo che consente di selezionare la classe accademica è quello del metodo scientifico, che è approvato dalla comunità stessa, ed è questo che costituisce l'unico elemento discriminante, valutato attraverso procedure quali la peer review [...]. Se fossero utilizzati altri metodi di validazione della ricerca, come per esempio la praticabilità dei risultati, il giudizio su questo aspetto non potrebbe più essere affidato agli scienziati, ma ai [...] manager, che introdurrebbero immediatamente criteri non accettabili per la comunità scientifica».¹⁰

È allora chiaro quale è l'obiettivo della valutazione della qualità della ricerca in campo manageriale attualmente vigente nel nostro Paese attraverso le scelte dell'Anvur: verificare la piena appartenenza di uno studioso o di un professore di management ai dettami della comunità scientifica internazionale, misurati in modo preciso, come nel prossimo paragrafo viene illustrato e commentato. Proprio l'opposto di quanto si prefiguravano le *business school* di oltreoceano e le facoltà di economia europee quando nacquero. Forse forzando un po' si potrebbe dire che in questo quadro fra un gruppo di ricerca che lavora con successo intorno a un incubatore universitario (perché produce imprese, occupazione e innovazione) e uno che scrive un *paper* sul suo funzionamento attraverso l'uso del corretto metodo scientifico e lo pubblica su una rivista a elevato *impact factor* e quindi assai prestigiosa, interesserà ovviamente solo il secondo, perché opera secondo le regole del "metodo scientifico". Solo questo sarà il lavoro premiabile, nella prospettiva del modello Anvur.

Mentre ora si può passare, come anticipato, a esaminare i modi con cui si valutano i contributi di ricerca, si rinvia a un paragrafo successivo l'esame della correttezza del metodo scientifico attualmente vigente nelle discipline manageriali, appiattite su quelle sviluppate dagli economisti. Certo che, se si dimostrasse che il metodo scientifico non è tale, o presenta fortissime limitazioni sul piano epistemologico, saremmo in presenza di una metodologia di valutazione e incentivazione della ricerca in materia economico-manageriale che non solo ha obiettivi forse non condivisibili o largamente insufficienti, come sopra si è visto, ma che orienta anche verso un metodo che potrebbe rendere l'economia e le discipline manageriali, che al suo metodo si sono supinamente adeguate, solo pseudo-scienze, al pari dell'astrologia e dell'alchimia.

¹⁰ S. VICARI, *All of us have a problem. Rilevanza e rigore nelle discipline manageriali*, ed. cit., pp. 2-4.

4. I modi per la valutazione della qualità della ricerca nelle discipline manageriali

In questo paragrafo si vogliono analizzare i modi di valutazione adottati dall'Anvur per valutare la qualità della ricerca, ferma restando la definizione degli obiettivi di valutazione che sono stati appena presentati, e dunque senza entrare nel merito della correttezza e completezza di questi obiettivi, che verrà analizzata e criticata nel prosieguo del lavoro. Già la semplice analisi dei limiti e inadeguatezze dei modi, che nel seguito si vuole dimostrare, concorre a evidenziare le gravi criticità di tutto l'impianto della valutazione della qualità della ricerca, e purtroppo si dimostrerà nel prosieguo la sua dannosità per il sistema Paese Italia, anche se ben altre sono le soluzioni rispetto al ritorno al passato.

I modi per la valutazione della qualità della ricerca nelle materie economiche (area 13, a cui fanno riferimento anche gli studi di management), sono così efficacemente descritti da Giovanni Federico: «esiste un solo metodo: chiedere ad un altro esperto del tema, detto referee, cosa ne pensa (peer review). Questo è il metodo adottato da tempo per la scelta degli articoli da pubblicare sulle riviste internazionali [...] un esito che si verifica quasi sempre solo dopo una almeno profonda revisione del testo originale [...] una versione più democratica dello stesso principio affida il giudizio sulla qualità del lavoro alla comunità scientifica piuttosto che a due referee. La qualità dell'articolo si misura dal numero di citazioni che ha ricevuto: tanto più è alto, tanto più l'articolo è importante. I GEV hanno usato questi due criteri per tutte le aree così dette bibliometriche (la bibliometria è la disciplina che studia come misurare la qualità dei lavori scientifici) [...] Un articolo è stato definito eccellente se pubblicato in una rivista nel primo quintile (le 20% migliori per impact factor e se ha avuto un numero di citazioni che lo pone nel primo quintile degli articoli)»¹¹.

Questi metodi di valutazione sono particolarmente infondati, irrazionali e pretestuosi, per i seguenti motivi:

1. la scelta dei peer reviewers è per sua definizione fondata sul pre-giudizio che qualcuno sia in grado di giudicare i propri pari, ma perciò automaticamente non più pari. E infatti spicca che fra gli esperti di valutazione dell'Anvur, nelle discipline manageriali, siano stati (casualmente?) scelti autorevoli colleghi noti per essere custodi del purismo della ricerca scientifica e della sua autoreferenzialità, secondo le visioni della scienza descritte nel precedente par. 3. Ciò non configge, a ben vedere, ed è anzi coerente con l'idea di obiettivo della valutazione della qualità della ricerca che è (sciaguratamente) oggi in voga. Ma certamente si palesano due criticità: a) il rischio evidente di un pregiudizio anche di tipo ideologico, oltre che in ragione delle appartenenze “di scuola”; per esempio, dopo avere scritto questo articolo, che dispiacerà sicuramente ai portatori della corrente visione di che cosa sia la scienza manageriale, sarà molto più elevato il rischio di una bocciatura dei miei lavori e di quelli dei miei allievi e magari dei colleghi da cui sono stimato e che hanno l'ardire di incautamente citarmi, anche se i giudici miei peer

¹¹ G. FEDERICO, *La Valutazione della Qualità della ricerca italiana: istruzioni per l'uso*, (<http://noisefromamerika.org/articolo/valutazione-qualita-ricerca-italiana-istruzioni-uso>, 24 luglio 2013).

potranno sempre sostenere, assai indignati, di essere ovviamente moralmente al di sopra di queste miserie umane; b) la scelta dei giudici fra propri pari porta automaticamente al venire meno della parità, perché è chiaro che non può essere tale il rapporto fra valutato e valutatore.

2. il ricorso alla misurazione delle citazioni come strumento democratico di valutazione da parte della propria comunità solo in apparenza soddisfa questa esigenza. Forse nel Paese delle Meraviglie (quante volte paiono così i mondi descritti dagli economisti!) le citazioni avvengono per i nobili motivi ricordati da Federico. Nella pratica, come sappiamo molto bene tutti noi ora impegnati a pubblicare secondo le regole dell'Anvur, la cosa si svolge, nel migliore dei casi, secondo un sistema di *marketing della citazione* e di *attenzione agli editors* o ai componenti dei comitati scientifici delle riviste giudicate più interessanti. La prima azione consiste nel creare un vero e proprio *Ponzi Scheme* della citazione, che nei casi più soft si traduce in una disciplina autoimposta a citare colleghi amici, che ricambieranno la cortesia nell'ambito di una *general fairness* o estetica della citazione reciproca, in taluni casi si diviene però oggetto persino di pressioni, neppure troppo garbate, a citare, da parte per esempio dei revisori dei propri articoli proposti alle "prestigiose riviste dei quintili migliori".

Molta influenza sulle citazioni la esercitano anche, ovviamente, gli editor e i membri dei comitati scientifici delle riviste su cui si desidera pubblicare, i cui loro contributi, ovviamente, vanno citati abbondantemente. Questi fenomeni non riguardano, va detto, solo gli autori nazionali, ma anzi sono ancora più rilevanti su scala internazionale. Conoscersi e, purtroppo, scambiarsi *soft grants* è una regola fondamentale per acquistare riconoscibilità internazionale. Qui entra in campo la seconda azione, che prevede di partecipare ai convegni internazionali in cui prevale l'attività di PR, che viene ben corroborata attraverso l'invito ai docenti che influenzano la qualità della pubblicazione a fare poi il *visiting professor* o a tenere seminari (ben pagati) presso la propria università.

Nei casi migliori ciò si persegue anche partecipando a progetti di ricerca in network per ottenere finanziamenti di istituzioni (tipicamente pubbliche, purtroppo). Purtroppo i progetti sono valutati, come sempre, da esperti scelti fra i propri *peers*, alieni da qualsiasi contaminazione con il mondo reale, per garantire la purezza del metodo scientifico. È evidente che tutto ciò porta solo a un avvilitamento fra la valutazione e la qualità della produzione scientifica, che così è tanto migliore quanto più è chiusa. Con buona pace delle analisi epistemologiche di Popper, in particolare sull'importanza della società aperta e sulla necessità che le affermazioni che vogliono dirsi scientifiche e siano quindi in tali termini valutabili godano del requisito della falsificabilità.

3. Occorre considerare le citazioni *ex adverso* che cioè implicano un giudizio negativo. Esse non solo non dovrebbero sommarsi, ma addirittura portare a una riduzione del punteggio complessivo.

In conclusione anche i modi utilizzati per valutare la qualità della ricerca, dietro a un'immagine rigorosa e perciò anche moralmente preferibile, hanno generato un sistema eticamente molto discutibile, che, di fatto, sembra ripetere il metodo della cooptazione baronale preesistente, replicandolo solo su scala più ampia perché internazionale. Purtroppo ciò avviene senza che le figure di riferimento, i giustamente vituperati baroni della *prima repubblica dell'Università*, possano svolgere, come talvolta in passato accadeva,

un ruolo di mitigazione forte di un'autorevolezza basata su una cultura solida e su capacità di mediazione secondo criteri di equità.

5. Della (non) scientificità delle discipline economiche, ovvero dei vizi degli economisti

Si può ora fare qualche riflessione su una delle ultime questioni aperte all'inizio del lavoro, a proposito della scientificità del metodo usato nelle discipline economiche e in quelle manageriali che su quelle economiche, come detto, si sono appiattite. L'obiettivo non è chiaramente, fare un trattato sulla corretta metodologia nella ricerca economica, per tanti motivi, fra l'altro il fatto che questo non è il tema dello scritto. Tuttavia parlare del metodo scientifico è particolarmente rilevante quando si ragiona di criteri di valutazione della ricerca, perché, come si è visto, tale processo attualmente è tutto concentrato a verificare che essa sia giudicata in modo positivo dalla comunità scientifica di riferimento, che si proclama chiusa a interferenze esterne, che non sono tenute in conto se non marginalmente. Se si dimostra che la scientificità del metodo non sussiste o presenta gravi limiti e lacune, verrebbe a cadere l'unico e ultimo pilastro rimasto a tenere in piedi l'attuale sistema di valutazione della qualità della ricerca, l'idea che essa sia buona se è riconosciuta tale dalla comunità degli studiosi della materia.

Si può partire da un'affermazione piuttosto chiara della McCloskey, che afferma «oggi l'economia come materia di studio ha un grosso problema: i suoi metodi sono sbagliati e, pertanto, producono risultati sbagliati. È triste che gli economisti [...] credano ciecamente nella validità dei propri metodi, meccanismi e dei loro esiti. Offrono consigli ai governi e criticano l'uno il lavoro dell'altro, come se l'economia fosse una scienza esatta [...]. Sono persone serie e benintenzionate. Non meritano di rappresentare una scienza priva di scoperte scientifiche». E ancora «gran parte della teoria economica sviluppata dal secondo dopoguerra andrebbe ripensata ex novo. Quasi tutte le presunte scoperte “scientifiche” dell'economia andrebbero completamente riesaminate con un altro metodo per ottenere un minimo di credibilità [...] l'economia moderna è diventata molto simile ai giochi che fanno i bambini sulla sabbia [...]»¹².

Queste pesanti affermazioni sono puntualmente documentate e dimostrate dalla studiosa. I problemi dell'economia, secondo la McCloskey, «nascono da tre plausibili progetti, sviluppati negli anni Quaranta da altrettante menti di prim'ordine [...]. Questi tre progetti [...] significatività statistica, dimostrazioni teoriche e ingegneria sociale non hanno giovato [...] l'essenza comune [dei tre progetti] risiedeva nel tentativo di meccanizzare l'economia». I vizi degli economisti, che inficiano il profilo scientifico della disciplina, «sono le tre cattive abitudini intellettuali portate nell'economia moderna dai tre più grandi pensatori degli anni Quaranta: Lawrence Klein, Paul Samuelson e Jan Tinbergen [...] vale a dire: 1. La convinzione kleiniana che la “significatività statistica”, nel senso tecnico dell'espressione, coincida con la significatività scientifica, 2. La convinzione samuelsoniana che le “prove di esistenza” sviluppate teoricamente alla lavagna siano scientifiche e 3. La convinzione tinbergeniana che le due citate componenti della pseudo scienza si possano applicare alla costruzione dell'economia

¹² D.N. MCCLOSKEY, *I vizi degli economisti, le virtù della borghesia*, ed. cit., pp. 9ss.

politica, per ottenere una sorta d'ingegneria sociale»¹³. La McCloskey, nel suo citato libro, dimostra in modo convincente le sue critiche e formula anche proposte per rifondare la scienza economica.

Ai fini presenti pare particolarmente importante il primo vizio. Esso è il supporto concettuale all'utilizzo delle metodologie econometriche, che sono diventate largamente prevalenti nelle riviste più prestigiose per le pubblicazioni in materie manageriali. Ma, oltre alla critica della McCloskey, va ancora ricordata l'eccezione popperiana, con il suo richiamo alla falsificabilità come criterio per riconoscere la scientificità di un metodo. L'econometria e la statistica, proprio a causa dell'approssimazione che è loro intrinseca, documentata dall'utilizzo proprio della significatività, non sono falsificabili. E oltretutto le correlazioni evidenziate nelle analisi multivariate mutano nel tempo e sono soggette all'alea che altre variabili siano le vere cause delle correlazioni individuate¹⁴. In particolare, è proprio l'approccio metodologico tipico dell'econometria e della statistica che va messo in discussione. Infatti la costruzione di un modello richiede in primo luogo una pre-valutazione a cura del ricercatore, per sua natura arbitraria, dei legami e collegamenti fra alcune variabili e le altre, ritenute dipendenti. In secondo luogo, presenta numerose criticità l'individuazione dei campioni e delle fonti da prendere come riferimento. È infatti evidente che la scelta del campione da osservare tende a influenzare il tipo di correlazione. In terzo luogo, e questo appare l'aspetto critico più rilevante, in presenza di grandezze che possono essere influenzate da una pluralità di variabili, è arbitrario attribuire un nesso di causalità come invece tende ad affermare un approccio che cerca correlazioni "*statisticamente rilevanti?*". Così per esempio si potrebbe trovare un'elevata correlazione fra l'aumento delle performance di un'impresa e la presenza di un'adequata componente femminile nei consigli di amministrazione, il tutto potrebbe essere correttamente motivato, sulla base delle metodologie statistico-econometriche¹⁵, tuttavia le buone performance d'impresa potrebbero essere state determinate da fatti completamente diversi, come per esempio l'appartenenza a un settore in crescita o le capacità dell'Amministratore Delegato (istintivamente, fra l'altro, vien da propendere più per questo fatto sostanziale invece che per uno che potrebbe essere soprattutto ideologicamente fondato). Si noti che questo tipo di affermazioni e conclusioni mal si presta al giudizio del popperiano tribunale della falsificazione. Infatti ci si potrebbe trovare in presenza di una correlazione con le buone performance d'impresa giudicata statisticamente rilevante per entrambi le variabili, la presenza femminile nei Board e il tasso di crescita del settore di appartenenza. Dunque una conclusione non può negare l'altra, e quindi falsificarla: da ciò il giudizio di non scientificità.

Questo terzo aspetto è poi ulteriormente aggravato dalla variabilità, nel tempo, dei collegamenti esistenti fra le diverse variabili. Anche se la statistica e l'econometria hanno messo a punto e affinato tecniche sempre più sofisticate per ridurre le criticità ricordate, permane un quadro d'incertezza, se non di confusione, nell'attribuzione di correlazioni

¹³ *Ibidem*, pp. 7-8 e 13-14.

¹⁴ Diverso è il caso delle discipline biomediche, dove la significatività statistica può offrire un conforto rilevante che si traduce in utili protocolli di terapia.

¹⁵ Intendo presentare gli elementi a supporto di questa affermazione in modo organizzato nel successivo paragrafo.

fra variabili e grandezze dipendenti. Tutto ciò è documentato dalla debolezza delle previsioni, che tuttavia sono poi presentate e utilizzate come se fossero invece fondate e dimostrate. Le conseguenze sono drammatiche nell'applicazione di politica economica, come ad esempio tutta la ricerca economica a supporto della tesi che la riduzione dell'indebitamento pubblico sia una condizione per il rilancio dell'economia.

In conclusione viene meno l'unico motivo che giustifica l'attuale approccio di valutazione della qualità della ricerca in Italia: concepite per verificare che gli studiosi rispettino i dettami della comunità scientifica, si deve amaramente osservare che le pratiche e i metodi di ricerca seguiti a livello internazionali rendono l'economia e le discipline manageriali che a essa si sono conformate solo pseudo scienze, vanificando l'esercizio della valutazione e smontando le "classifiche di merito" dei professori e delle università¹⁶.

6. Conclusioni: per una buona valutazione della ricerca scientifica nelle discipline manageriali

È possibile adesso produrre una sintesi e formulare le proposte per correggere il sistema di valutazione, beninteso nelle discipline manageriali. Sarà proprio il ricorso alle virtù borghesi della McCloskey, qui di seguito rappresentate in alcune fattispecie operative, a consentire una buona valutazione dell'attività di ricerca, che superi le attuali contraddizioni e si faccia strumento di concorso al progresso della società e in particolare del nostro Paese e dell'Unione Europea.

1. L'introduzione della valutazione è stata particolarmente utile, perché ha dato un impulso impensabile all'internazionalizzazione degli studiosi di management e spinto a svolgere più attività di ricerca; sarebbe un errore gravissimo abbandonare il processo e tornare al passato. Per questo, soprattutto in fase di selezione all'ingresso, dovrà essere documentata una fase rilevante di formazione e ricerca, a livello di dottorato e post doc, presso istituzioni internazionali dai candidati ai concorsi. Ma anche la verifica della qualità della ricerca nel prosieguo della carriera dovrà incentivare la partecipazione al contesto internazionale, particolarmente attraverso periodi di *visiting professor* e mediante la collaborazione con team di ricerca internazionali; ciò richiede evidentemente che parte dei fondi di incentivazione siano destinati a coprire i costi di questo processo di internazionalizzazione permanente.

2. Gli obiettivi della valutazione devono essere allargati al trasferimento delle conoscenze alla società, accettando quindi l'idea che la ricerca debba, ma soprattutto possa, essere rilevante. Ciò consente non solo di trasformare il costo del finanziamento della ricerca in un investimento per rafforzare la capacità competitiva del Paese, ma anche di offrire importanti spunti alla ricerca stessa, sgombrando il campo dall'idea che la realtà non sia rilevante per il metodo scientifico. Opportuni parametri possono essere adottati, fra i quali spiccano la capacità di attrarre finanziamenti per progetti di ricerca e

¹⁶ Questo articolo temo mi renderà ancora più odioso a qualche collega, e confesso che la cosa mi rende triste e veramente dispiaciuto, oltre che intimorito per le ripercussioni. Solo per anticipare una critica, comunico di essere comunque uscito non male dalle valutazioni Anvur, posizionandomi in una fascia intermedia.

di assistenza tecnica dal settore privato (non dal settore pubblico e dalle fondazioni bancarie, accomunate da funzioni obiettivo e criteri decisionali estranei a logiche di mercato e perciò di discutibile *accountability*).

Occorrerà pertanto sostenere i privati che destinino risorse per la ricerca, per esempio con l'attribuzione di un extra beneficio fiscale in relazione ai fondi da loro così destinati, in luogo dell'attribuzione di fondi alle università sulla base di classifiche fondate su valutazioni prodotte da organismi burocratici, anche se astutamente concepite e presentate come trasparenti ed efficienti grazie all'internazionalizzazione dell'approccio. Le imprese ne beneficeranno, grazie all'impulso all'innovazione, guidata però dalla disciplina imposta dalla concorrenza cui sono soggette. Pure la capacità di creare spin off e occupazione andrà apprezzata e valorizzata, e anche l'uso del *crowdfunding* è molto promettente: anche qui i fondi per la ricerca dovrebbero almeno in parte tradursi in crediti di imposta per incentivare, senza procedure complesse, questi finanziamenti. L'esempio della medicina e dell'ingegneria è di particolare conforto, come proprio Vicari indica, e ciò dimostra che la contaminazione con la realtà è possibile e anzi necessaria: «quante volte l'osservazione di un bisogno è alla base della scoperta?»¹⁷.

3. Occorre verificare e misurare la sussistenza di una robusta preparazione culturale che non può mai essere presunta solo dalla qualità scientifica delle pubblicazioni. Ciò vale innanzitutto con riferimento alla fase di ingresso, circoscrivendo le tematiche a un'area specifica scelta dagli studiosi all'interno di ambiti con contenuti e riferimenti alla letteratura predefiniti, coerenti con i temi di ricerca sviluppati. In particolare, per la verifica di un'adeguata preparazione culturale, si deve intendere al momento dell'ingresso nel percorso di carriera l'accertamento della conoscenza della letteratura, anche classica, sicuramente nell'ambito delle discipline economico-manageriali, ma anche in discipline i cui contributi consentano una conoscenza allargata e approfondita – perché trasversale e complementare – delle tematiche tipiche degli studi manageriali (psicologia, antropologia, sociologia, storia economica e dell'impresa, economia politica, analisi economica del diritto, epistemologia, gnoseologia, analisi matematica e statistica). È evidente che tali dotazioni culturali non dovranno più essere oggetto di accertamento nell'ambito delle verifiche sull'attività di ricerca svolta successivamente, durante la vita “adulta” del docente ricercatore. Durante questa fase “adulta” le verifiche dovranno vertere soprattutto sul controllo del mantenimento di una capacità di conoscenza e comprensione della realtà economica in cui operano le organizzazioni oggetto di studi in discipline manageriali. In particolare, da una parte si rende necessaria la verifica del continuo aggiornamento del docente ricercatore sulla letteratura scientifica, secondo un perimetro predefinito. Ma sarà anche necessario, dall'altra, che gli studiosi di management dimostrino una buona conoscenza della realtà economica internazionale, in particolare delle imprese e dei mercati, da conseguire attraverso la sistematica lettura di un quotidiano economico internazionale e uno nazionale. In questo senso cultura è

¹⁷ S. VICARI, , *All of us have a problem. Rilevanza e rigore nelle discipline manageriali*, ed. cit., p. 4. L'autore, a conclusione del suo lavoro, afferma poi che «La tesi che intendo sostenere é che la collaborazione é possibile solo a condizione che gli scienziati siano “costretti” a produrre ricerca rilevante, incorporando anche la rilevanza tra i criteri per giudicare una buona ricerca» (*ibidem*, p. 8). Queste affermazioni paiono ben coerenti con le conclusioni di questo scritto.

conoscenza della realtà economica di riferimento e delle opinioni che si formano, da parte di osservatori che possono anche non appartenere alla comunità scientifica. Ma, per giudicare adeguato l'aggiornamento culturale, sarà anche necessario individuare modi per verificare l'aggiornamento delle competenze e conoscenze delle discipline prima ricordate, le cui conoscenze sono imprescindibili per una solida e robusta attività di ricerca nelle scienze manageriali.

4. Nell'attesa che le discipline economiche provvedano al drastico rinnovamento auspicato, cosa che non avverrà in tempi brevi per le difese corporative degli interessi esistenti¹⁸, bisognerà valutare l'opportunità di separare le discipline manageriali in due parti distinte: il *theoretical management*, che sposa il corrente approccio degli studiosi di management che si sono internazionalizzati e il *practical management*, con l'intento di rispondere ai bisogni per cui nacquero le *business school*, con l'uso di metodologie di ricerca adeguate, e che devono essere fortemente internazionalizzate. Questo approccio richiede oggi non solo l'adozione di una metodologia adeguata e ben diversa da quella corrente, ma anche competenze interdisciplinari di rilievo, prodotte principalmente da filosofia, storia, psicologia, sociologia e antropologia, che devono essere documentare e incentivate. Naturalmente sarà necessaria una buona *accountability*, che dovrà essere comunicata sia agli studenti e alle loro famiglie, sia al mondo delle organizzazioni private, sia *for* che *non-profit*, perché sia trasparente il tipo di preparazione che è fornita e il tipo di ricerca che è svolta. L'attuale sistema di valutazione della qualità della ricerca andrà mantenuto e migliorato per superarne le criticità, ma il suo peso ridotto perché rapportato agli altri indicatori di valutazione, qui proposti. È facile prevedere che sarà risolto il crescente problema lamentato dagli studiosi di management, per i quali «comincia oggi a diffondersi nel mondo imprenditoriale la convinzione dell'inutilità di finanziare università e scuole che producono una ricerca non rilevante. E quella di non volere più assumere, e pagare molto, giovani laureati in campo economico i quali hanno una formazione, dal punto di vista della rilevanza, non dissimile da quella [...] dei laureati in scienze politiche o in filosofia, e che dunque vanno poi formati all'interno delle aziende».

¹⁸ Gli interessi in gioco sono immensi. Esiste oggi una chiara tendenza degli studiosi, sia di materie economiche, sia manageriali, a usare il prestigio conseguito attraverso i processi valutativi della qualità della loro ricerca per ottenere incarichi di prestigio nei consigli di amministrazione di importanti società, ovvero a svolgere attività di consulenza a istituzioni governative, nonostante la loro completa impreparazione rispetto alle dinamiche della realtà economica, che il rigore "scientifico" delle pseudo scienze economiche impone per garantire la qualità dello studioso. Giova molto a questi "scienziati" la capacità di influenzare il pubblico attraverso i media e rivendicare una capacità superiore di comprensione della realtà. Oltre a proporsi come consiglieri aspirano spesso ad assumere cariche politiche, possibilmente al di fuori del processo di selezione democratica e sciaguratamente cagionando gravi danni alle popolazioni colpite dalla loro azione. Sulla pochezza di questo approccio e soprattutto sulla sua pericolosità per lo stesso sistema democratico nei Paesi capitalistici mi permetto di rinviare a un interessante articolo, *The power of self-belief*, pubblicato su "The Economist" del 6 dicembre 2014 (<http://www.economist.com/news/finance-and-economics/21635524-new-paper-looks-how-economists-became-so-influential-power-self-belief>), al paper *The Superiority of Economists*, di M. FOURCADE, E. OLLION e Y. ALGAN (http://pubman.mpdl.mpg.de/pubman/item/escidoc:2071743:2/component/escidoc:2071741/mpifg_mpd14_3.pdf, 2014), nonché al mio *Economia, politica e società nella stagione della grande crisi infinita*, in questa stessa rivista (3 (1/2013), pp. 81-89, <http://www.spaziofilosofico.error404.it/wp-content/uploads/2013/01/Miglietta.pdf>).

Imprese che così agendo dimostrano di possedere le virtù borghesi, quelle che consentono di affrontare le sfide di mercato con l'intelligenza della propria azione e delle proprie scelte, così creando il "miracolo" della creazione di valore e benessere per la collettività. Imprenditori e manager che non si fanno ammaliare dalle rappresentazioni degli studiosi "esperti" di materie economiche, gli "*idola fori*" di questo nostro tempo che così ci sconcerta e preoccupa. Forse però, a ben vedere, senza motivo, dato il benessere senza precedenti che è disponibile a un numero di persone mai stato così grande e la quantità delle conoscenze e sviluppo delle tecnologie di cui oggi dispone l'umanità, grazie al libero mercato e alla buona ricerca scientifica. Il patrimonio che la società occidentale deve sapere difendere, correggendo le sue contraddizioni, nell'interesse dell'intera umanità.